

Il G20 e le sfide del Pianeta che cambia

di **Maurizio Molinari**

Uniti sulla lotta alla pandemia, determinati a sostenere la ripresa globale ma ancora troppo divisi sulla difesa del clima: i leader del G20 che il prossimo fine-settimana si incontreranno a Roma descrivono un Pianeta in bilico sulle sfide del XXI secolo. L'agenda dei lavori che sta maturando sotto la presidenza di turno italiana, con i relativi testi in avanzata elaborazione

fra le delegazioni, descrive in maniera cristallina il confine fra opportunità e rischi per il club dei venti Paesi più industrializzati della Terra. Le opportunità sono anzitutto quelle di sancire una più forte coesione contro il Covid-19 che ha già causato quasi 5 milioni di morti e oltre 241 milioni di casi: più fondi e più vaccini, soprattutto per i Paesi più poveri, al fine di poter centrare l'obiettivo indicato dall'Organizzazione mondiale della Sanità di vaccinare il 70

per cento della popolazione globale entro l'inizio della nuova sessione dell'Assemblea generale dell'Onu nel settembre 2022. Trasformando in programma di lavoro il principio che «nessuno è sicuro fino a quando non saranno tutti sicuri»: declinandolo per affrontare in particolare la carenza di vaccini e strutture sanitarie nel Sud del Pianeta in sintonia con l'approccio del presidente Usa Joe Biden «vacciniamo il mondo, salviamo vite e ricostruiamo meglio».

L'editoriale

Il G20 e le sfide del Pianeta che cambia

Il summit di Roma dovrà valorizzare la coesione su Covid e ripresa e ridurre le divergenze sul clima

Anche sul fronte della ripresa economica globale il G20 promette tre importanti passi avanti con il sostegno alla Global minimum tax del 15 per cento sui profitti digitali delle multinazionali, all'allocazione di 650 miliardi di diritti speciali di prelievo del Fmi a favore dei 190 Paesi membri – la cifra più grande in 77 anni di vita del Fondo – ed alla riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) a partire dall'incontro ministeriale di Ginevra a fine novembre. Tali e tanti impegni assegnano al G20 per la seconda volta in 13 anni un ruolo strategico per guidare il Pianeta fuori dalle sabbie mobili della recessione: se i primi tre summit di Washington (2008), Londra (2009) e Pittsburgh (2009) furono determinanti per indicare un'agenda comune fra Paesi più industrializzati ed economie emergenti al fine di superare la più grave crisi finanziaria di sempre, ora è la convergenza fra le stesse nazioni – anche se con un equilibrio di ricchezza assai diverso da allora – che consente di guardare con fiducia al superamento della devastante pandemia Covid-19, spianando la strada ad una nuova, possibile, stagione di crescita globale.

Ma questo G20 ha anche un doloroso tallone d'Achille nelle divisioni sulle politiche da adottare per difendere il Pianeta dai cambiamenti climatici innescati dall'inquinamento causato dall'uomo. Se Europa e Stati Uniti ritengono necessario limitare l'incremento della temperatura media del Pianeta a 1,5 gradi Celsius per Cina, Russia, India e molti altri basta restare "entro i 2 gradi" come consentito dall'accordo Onu di Parigi del 2015. Se Europa e Stati Uniti condividono la necessità di una transizione verde in questo decennio per arrivare all'obiettivo di zero emissioni nocive nel 2050, la Cina ritiene che la transizione verde debba iniziare nel 2030 e l'azzeramento delle emissioni solo dal 2060. Se Pechino difende un sistema energetico che dipende ancora molto dal carbone e Mosca un Pil sostenuto dalle esportazioni di gas e petrolio, dietro a loro c'è uno schieramento assai vasto di Paesi che va dall'Australia ricca di miniere di



carbone all'India, secondo la quale i Paesi occidentali hanno già consumato la propria quota storica di inquinamento atmosferico ed ora devono consentire agli altri di fare lo stesso. Sul lato opposto di New Delhi ci sono i nove Paesi, guidati da Belgio, Danimarca, Svezia e Costa Rica, che chiedono alle nazioni più ricche lo stanziamento immediato di cento miliardi di dollari per far fronte alla minaccia dei drammatici cambiamenti climatici già in atto.

È uno scontro lampante che contrappone sistemi industriali diversi e sensibilità ambientali molto distanti, disegnando con chiarezza l'inesistenza di una visione del Pianeta come "casa comune" dell'umanità intera. L'assenza fisica di Xi Jinping e Vladimir Putin al summit di Roma – saranno collegati via web – evidenzia in maniera plastica come tali differenti approcci rendano tutto in salita il cammino verso il summit Onu sull'ambiente Cop26 di Glasgow in novembre. «I Paesi del G20 rappresentano l'80 per cento delle emissioni globali – riassume Alok Sharma, presidente del Cop26 – senza il loro accordo, non possiamo avere successo».

Da qui la difficile sfida per il presidente del Consiglio Mario Draghi, presidente di turno del G20, di accompagnare il summit di Roma a valorizzare gli elementi di coesione su pandemia e ripresa, tentando di ridurre quanto possibile le divergenze sul clima per consentire alla Cop26 di Glasgow di non fallire. È un cammino assai stretto ma descrive in maniera efficace un G20 a metà strada nell'affrontare le sfide del mondo che cambia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA